

L'altro Sinwar, Meshal o altri; come può cambiare Hamas

/ di Janiki Cingoli



L'uccisione di Yahya Sinwar apre diversi possibili scenari, sulla sorte di Hamas, sui possibili sviluppi del conflitto, sul futuro degli ostaggi, in un quadro regionale fitto di incognite. Esso rappresenta comunque un momento di catarsi per molti israeliani e un duro colpo per Hamas e per l'Iran.

Chi potrà essere il successore? Sul piano militare, a Gaza, è probabile che sia il suo fratello minore e braccio destro Mohammed Sinwar, leader a Khan Yunis delle brigate Izz al Din al-Qassam, l'ala militare di Hamas. Secondo alcune fonti della sicurezza israeliana, gli succederà anche nel ruolo di capo politico dell'organizzazione. La statura di Mohammed Sinwar non pare tuttavia in grado di rivestire tale doppio ruolo, come fece il fratello Yahya dopo l'assassinio di Ismail Haniyeh a Teheran, il 31 luglio scorso. L'altro leader di Gaza di pari prestigio, Mohammed Deif, è stato ucciso nello scorso agosto. È probabile quindi che si assista a uno spostamento del baricentro di Hamas verso Doha in Qatar e al tradizionale sdoppiamento tra leadership politica e militare. Se Sinwar si è sempre opposto a un cessate il fuoco accettabile per Israele, la leadership di Hamas a Doha è più pragmatica e più sensibile alle pressioni del Qatar e dell'Egitto, che insieme agli Usa hanno tentato per tutto l'anno di arrivare a un accordo.

Tra gli esponenti all'estero, il più prestigioso è sicuramente Khaled Meshal, che è già stato presidente dell'Ufficio politico di Hamas dal 1996 al 2017, quando gli successe Haniyeh. Nato in Cisgiordania e non a Gaza, egli è stato nel 1997 l'obiettivo di un tentativo di assassinio del Mossad, su mandato di Benjamin Netanyahu. Sei agenti, infiltrati in Giordania, gli iniettarono un veleno mortale in un orecchio. Ma il re giordano Hussein fece catturare due degli agenti e impose al primo ministro israeliano di fornire l'antidoto, e anche di rilasciare lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e leader spirituale di Hamas, poi ucciso nel 2004. Le posizioni di Meshal sono sempre state più duttili, politicamente. Nel 2017, in un'intervista al Guardian, ha dichiarato di riconoscere la "realtà" di Israele, ma di subordinare il suo riconoscimento alla fine dell'occupazione dei territori palestinesi. "Il problema non è che esiste un'entità chiamata Israele. Il problema è che lo Stato palestinese non esiste... Israele c'è, fa parte delle Nazioni Unite e noi non ne neghiamo l'esistenza. Ma noi lì abbiamo ancora diritti e terre che sono stati usurpati e finché queste questioni non saranno state risolte negheremo il nostro

riconoscimento”. Meshal ha rotto con il premier siriano Bashar al-Assad nel 2012, schierandosi dalla parte dell’insurrezione sunnita contro il suo governo, e ha abbandonato la Siria trasferendosi a Doha. Solo allora ha visitato per la prima volta Gaza, calorosamente accolto. È più vicino all’Arabia Saudita che all’Iran, una sua eventuale elezione sposterebbe l’asse di Hamas, facilitando forse la soluzione degli ostaggi e la risoluzione del conflitto. Ma proprio per questo è malvisto dall’Iran, che lo considera un cavallo di Troia degli americani e dello stesso Israele.

Un altro possibile candidato, originario di Gaza, più in linea di continuità con Sinwar cui è stato sempre politicamente vicino, e sicuramente più gradito all’Iran, è Khalil al Hayya, che ha servito come vicepresidente dell’Ufficio Politico di Hamas dall’agosto 2024, succedendo a Saleh al Arouri ucciso a Beirut nel gennaio 2024. Al-Hayya è stato ed è tuttora il rappresentante di Hamas nei negoziati per il rilascio degli ostaggi, adottando una linea dura, sulla base delle istruzioni provenienti da Sinwar. Sicuramente egli non ha la statura di Meshal, anche se la sua influenza è destinata a crescere.

Un candidato di mediazione potrebbe essere il settantenne Mohammed Abu Marzook, proveniente dal campo profughi di Rafah, a Gaza, e ora anch’egli residente a Doha, che è stato il primo presidente dell’Ufficio politico di Hamas dal 1992 al 1996, quando gli successe Meshal.

Ma vi è anche la possibilità che Hamas eviti di nominare un nuovo responsabile politico, come pare aver fatto Hezbollah, per non esporlo agli attacchi israeliani, creando un ristretto consiglio di dirigenza, il che ovviamente complicherebbe i futuri contatti e tentativi di negoziato, rendendo più difficile trovare qualcuno con l’autorità per negoziare e sostenere un accordo, problema che Israele sta incontrando anche con Hezbollah dopo aver assassinato la maggioranza dei suoi vertici.

Biden è stato informato della morte di Sinwar mentre era in volo verso la Germania, per un vertice con i leader di Regno Unito, Germania e Francia, e in nottata ha chiamato Netanyahu per felicitarsi. I due, secondo una dichiarazione dell’ufficio del primo ministro, hanno concordato che ora c’è l’opportunità di procedere a un accordo sugli ostaggi e che lavoreranno insieme per raggiungerlo. Dopo il suo atterraggio, Biden ha salutato la morte di Sinwar come “un bel giorno”, sostenendo che si apre ora l’opportunità per un day after a Gaza senza Hamas al potere, e per una soluzione politica che offra un futuro migliore a israeliani e palestinesi. La morte di Sinwar, ha detto Netanyahu, ha segnato l’inizio del giorno dopo Hamas a Gaza, crea nuove opportunità per garantire il rilascio degli ostaggi e avvicinare la fine della guerra. Il segretario di Stato Antony Blinken è pronto a tornare in Israele la prossima settimana per discutere della nuova situazione, e anche del conflitto con l’Iran.

È improbabile tuttavia che Hamas, anche per reazione alla morte di Sinwar, prima di aver definito chi è il suo successore, accetti a breve un rilancio dei negoziati per la liberazione degli ostaggi, che secondo fonti qatarine sono d’altronde bloccati da settimane. È d’altronde presumibile che Hamas, come anche Israele, voglia attendere l’esito delle presidenziali americane del 5 novembre prima di fare qualsiasi mossa. Biden, dal canto suo, potrebbe cercare di approfittare del periodo tra il voto e l’insediamento del nuovo presidente eletto, il 20 gennaio, quando sarà libero a condizionamenti elettorali, per cercare di forzare la mano su Israele e sul Qatar, per facilitare un rilancio del negoziato e una sua soluzione.

Per Netanyahu, l'assassinio di Sinwar rappresenta un'importante vittoria, sia pure sul piano tattico, che lo rinforza ulteriormente. Come osserva il Wall Street Journal, egli ha una difficile scelta: dichiarare la vittoria e porre fine alla guerra a Gaza o continuare a combattere. Per ora, il primo ministro ha mantenuto aperte entrambe le opzioni. "La guerra non è finita", ha dichiarato giovedì sera in un discorso televisivo in cui rivendicava la giustezza della scelta di continuare i combattimenti a Rafah, nonostante le obiezioni degli Stati Uniti. "Ora è chiaro a tutti, in Israele e nel mondo, perché abbiamo insistito nel non porre fine alla guerra, perché abbiamo insistito per andare a Rafah, l'avamposto fortificato in cui si nascondevano Sinwar e molti degli assassini." Il suo discorso, tuttavia, includeva accenni alla possibilità di spostare il focus dell'azione israeliana dall'annientamento di Hamas al ritorno degli ostaggi, una preferenza condivisa dai servizi militari e di intelligence del suo paese, e condivisa con Biden. Un rilancio del negoziato non sarebbe certamente gradito agli alleati di ultradestra della sua coalizione, che al contrario premono per la completa espulsione dei palestinesi dal nord di Gaza e l'avvio di una politica reinsediamenti, finora respinta dal premier.

D'altronde, l'uccisione di Sinwar è la più importante vittoria dal 7 ottobre. Israele ha eliminato i massimi dirigenti di Hamas a Gaza, a parte il fratello di Sinwar, ma i suoi obiettivi di distruzione totale di Hamas e di liberazione degli ostaggi sono largamente inadempiti. Molti combattenti sono ancora vivi, si stanno riorganizzando e reclutando nuovi membri in diverse aree della Striscia. L'establishment militare e di sicurezza israeliano sostiene da mesi che annientare completamente Hamas non è realistico e che un cessate il fuoco è l'unico modo per salvare gli ostaggi. Ma Netanyahu ha già dimostrato di essere disposto a sfidare l'Amministrazione Biden, nonostante la dipendenza israeliana dai rifornimenti militari statunitensi, e a resistere alle pressioni dei vertici militari e di sicurezza israeliani.

Il conflitto a Gaza, come quello in Libano, hanno già aiutato Netanyahu a ricostruire la sua immagine come leader determinato a schiacciare i nemici, scalzando quella di leader in carica che ha subito il peggior disastro in termini di sicurezza. Anche i sondaggi di opinione suggeriscono che si sta determinando una ripresa costante tra gli elettori di destra, anche se probabilmente perderebbe le elezioni se si tenessero oggi. Non è chiaro se uno spostamento a favore di un accordo di cessate il fuoco avrebbe lo stesso effetto, anche se non si capisce come altrimenti si potrebbe porre fine alla guerra. Non si sa ancora quindi se il premier israeliano vorrà fermarsi, proprio ora che sta accumulando vittorie contro Hamas e Hezbollah, e si prepara a colpire l'Iran.

La risposta all'attacco di Teheran del 1° ottobre è atteso nei prossimi giorni, ed il Consiglio di Gabinetto ne ha già discusso i dettagli, salvo variazioni dell'ultima ora. L'attacco israeliano dovrebbe concentrarsi sulle infrastrutture militari e sugli impianti missilistici. Pare escluso vengano colpiti i siti nucleari, per le forti pressioni degli Usa, ed anche quelli petroliferi, per il timore di americani ed europei e paesi che ciò inneschi una serie di reazioni incontrollate dell'Iran, anche contro gli impianti petroliferi dei paesi del Golfo, provocando un'impennata dei prezzi, ed un'incontrollabile escalation a livello regionale. Gli Stati Uniti hanno già schierato una imponente forza navale e aerea nell'area proprio per prevenirla, ed hanno inviato in Israele il sistema intercettore di alta precisione Thaad, insieme a operatori specializzati per metterlo in azione.

Quello che è sicuro tuttavia è che la strategia di “deterrenza di profondità” dell’Iran, basata sull’uso dei suoi proxy per creare un anello di fuoco contro Israele, è stato fortemente indebolito dai duri colpi inferti da Israele a Hamas e a Hezbollah, ed anche contro le milizie iraniane in Siria e Iraq, nonché dagli attacchi israeliani e soprattutto statunitensi agli Houthi in Yemen.